

MARINO GENTILE, *Significato attuale del richiamo alla romanità*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati. Contributi della Classe di scienze umane, di lettere ed arti [Fasc. A]» (ISSN: 1122-6072), s. 6 v. 18 (1978), pp. 13-24.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ataga>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



MARINO GENTILE

SIGNIFICATO ATTUALE DEL RICHIAMO ALLA ROMANITÀ

Quando nello scorso inverno proposi alla Presidenza dell'Accademia che fra i temi del presente Congresso fosse inclusa anche una riflessione sulle ragioni che possono portare oggi a fermare l'attenzione sulle origini romane della propria terra e domandai che fosse consentito di dedicare all'argomento una comunicazione, ero ben lontano da poter prevedere che il tema stesso dovesse assurgere all'onore della prolusione, e confesso che la notizia di questa eventualità mi ha messo al primo momento in qualche imbarazzo. Dichiaro subito che l'imbarazzo non veniva dal sospetto che il tema proposto non meritasse così particolare attenzione, bensì dal ragionevole timore di non riuscire ad esprimere adeguatamente le ragioni della sua validità.

Le quali sono queste: che la ricerca storica non muove in primo luogo dalla curiosità del passato, bensì dal desiderio di capire meglio il presente; che il presente può essere inteso solo se si risale nel tempo alla considerazione del processo che ha condotto a formarlo; che la risalita raggiunge il proprio scopo solo se giunge nel processo al termine autentico dell'inizio; che questo è per noi, ma oramai per il mondo intero l'età classica, poiché, se ci si fermasse al di qua di questa, mancherebbe qualche elemento essenziale, e perchè se si andasse oltre, non si ripercorrerebbe il cammino che ha condotto a noi, bensì si ritroverebbero gli elementi di un itinerario diverso ed estraneo e non più ricostruibile in maniera propriamente storica.

Ho motivo di credere che le ragioni ora accennate trovino, quando siano espresse, consenso, se posso riferirmi ad una analoga occasione accademica, cioè all'eco di inattesa adesione suscitata all'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti da una riflessione sulla prospettiva da cui muove la storia ⁽¹⁾. «Vi può essere – dicevo allora – storia solo là dove vi sia

⁽¹⁾ M. GENTILE, *Un nuovo orientamento della prospettiva storica*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti»; 131 (1972-1973), Cl. di sc. mor., 139-143.

una consapevolezza di continuità, e questa si può dare solo se vi sia attualità di coscienza»; e proseguivo: «solo partendo dalla considerazione attuale del mondo umano è possibile individuare gli itinerari con cui si risale il corso di vicende storiche, le quali in gran parte si sono svolte ignorandosi a vicenda e che possono quindi essere collegate tra di loro solo quando siano accertati – partendo dal presente – i gangli mediante i quali sono entrate in rapporto reciproco».

Nella prospettiva ora indicata la romanità occupa una posizione singolare, che può essere esaminata in cerchi concentrici di irradiazione. Nel primo cerchio, cioè quello delle terre a cui si è esteso il dominio di Roma, la ricostruzione delle vicende diversissime in cui si è attuata la storia di ciascuna di esse, non può arrestarsi a un momento più vicino a noi, non solo perché mancherebbe l'origine delle vicende ulteriori, ma soprattutto perché, in varia misura, è possibile accertare nei singoli passaggi la continuità della memoria storica. Il rilievo merita un breve indugio, per ricordare la differenza che passa tra la ricostruzione propriamente storica e quella scientifica. Siamo pronti a ordinare in un'unica serie cronologica gli eventi della natura e quelli dell'uomo e ci compiaciamo, più del giusto, nel disporre quasi nella medesima serie i secoli e i millenni della storia con i milioni e i miliardi di anni di cui si valgono i geologi e gli astronomi per presentare più efficacemente la genesi del globo e dell'universo; ma tra le due cronologie vi è una differenza capitale. Si può parlare promiscuamente di storia; ma il termine assume due significati diversissimi, se esso sta ad indicare le scansioni di un'ipotesi fondata sull'analisi scientifica dei fenomeni naturali o se esso, più propriamente, si fonda sull'accertamento delle testimonianze. Storia si dà, propriamente, dove è possibile ricostruire, spesso con enormi difficoltà e solo col reperimento di strumenti tecnicamente sofisticati, l'espressione diretta di una comunicazione umana. Questa linea di confine passa anche attraverso i reperti dell'attività umana e distingue tra di loro i ritrovamenti di oggetti di cui possiamo riconoscere, con procedura simile a quella delle scienze della natura, che sono stati prodotti dall'uomo, e i documenti in cui gli uomini del passato ci parlano direttamente, anche se con la necessaria mediazione degli interpreti. Per le terre della prima cerchia ora presa in esame e quindi anche per il Trentino, è facile constatare che la linea di confine è costituita dalla romanità.

Ma la constatazione deve essere determinata e approfondita sotto aspetti che di solito vengono trascurati. Il primo aspetto risulta da una attività storiografica che per sè è derivata dalla trascuranza, se non dall'odio della romanità, cioè dalle ricerche che puntigliosamente sono state rivolte a delineare culture e civiltà anteriori all'assimilazione e unificazione romana.

Le fatiche spese in questa direzione dimostrano, alla fine, che quelle culture sono state assorbite e conglobate in modo che non è più possibile presentarle come un'organismo autonomo e che esse continuano a vivere solo in quanto sono rimasti elementi parziali i quali non possono essere colti ed intesi fuori dal nuovo organismo storico in cui sono stati integrati. La romanità, quindi, è il saldo blocco a cui la risalita della consapevolezza storica mette capo come ad un inizio, oltre il quale si possono cogliere tracce di materiali sparsi, ma non un'ulteriore estensione della strada percorsa.

Il primo aspetto si conferma nel versante opposto della ricostruzione storica, in quanto da quell'inizio si dispiega una continuità ininterrotta di prosecuzione, poiché la storia successiva è tutta punteggiata di richiami all'origine romana, ed è agevole snodare la catena dei riferimenti per cui le generazioni successive si richiamano al punto di partenza con genuine testimonianze della derivazione e con le stesse ingenue amplificazioni ed integrazioni della fantasia leggendaria. Le une e le altre si concretano nell'evidenza addirittura sensibile e tattile dei monumenti edilizi di cui non è priva nessuna parte dell'Europa unificata da Roma. Sotto questo riguardo è particolarmente incisiva l'impressione che si prova nel paragone con la Grecia: in essa il visitatore incontra monumenti non meno insigni, ma tra la loro antichità e i tempi moderni manca qualunque continuità di edifici e di ricordi e si distende il deserto storico.

I due aspetti ora rammentati sono in pari tempo confermati e contraddetti da un terzo, ed è la ripulsa che alla persuasione di una continuità romana serpeggia dal Seicento in poi ed esplose tra il Settecento e l'Ottocento in un aperto rifiuto che si manifesta in tutti i campi, da quello della cultura in cui al culto della Roma antica sottentra quello della Grecia idealizzata, a quello della politica in cui sembra prudente abbandonare la qualificazione romana della dignità imperiale. Si dovrebbe giungere allora alla conclusione curiosa che nella risalita storica dal mondo di oggi all'antichità da cui prendere le mosse i tratti più controversi sono quelli vicini; ma in realtà non si tratta di una rottura, bensì di una continuità più complessa e più difficile da intendere.

Per intenderla riprendo due spunti già accennati: il disegno di cerchi concentrici in cui seguire l'irradiazione della romanità e il paragone con la grecità antica.

Nel passaggio all'illuminismo, è già stato detto, la funzione di guida e di origine passa da Roma alla Grecia; ma la trasmissione non si sottrae a un duplice condizionamento, storico e ideale. La diversa struttura dell'eredità antica non può togliere un fatto messo in nuova luce da uno dei maggiori maestri recenti della filologia classica. Werner Jäger ha rilevato

con rinnovata energia come Roma abbia costituito e continui a costituire un necessario tramite del patrimonio culturale dell'Ellade. Quella Grecia che si è potuto opporre a Roma come la patria della poesia e della filosofia alla patria della mera azione politica e giuridica, continua in realtà ad essere vista, anche in una prospettiva strettamente culturale, con gli occhi di Roma, ed è stata ed è attualmente presente in un significato e un'accezione caratterizzate dal modo con cui essa è stata recepita da Roma. Il rapporto tra romanità e grecità è così complesso da escludere le riduzioni semplicistiche, ma consente di gettare lo sguardo sul secondo dei cerchi concentrici di eredità culturale, il quale comprenda anche le regioni d'Europa che non si sono formate nell'unità romana antica; il rapporto si arricchisce di un terzo termine, quello del germanesimo, se questo nome serve ancora ad indicare la forma di cultura che ha avuto il suo centro espansivo fuori dell'Europa mediterranea ed ha assunto tra i suoi aspetti caratterizzanti anche l'esaltazione della grecità compiuta in opposizione, quando non anche in ostilità a Roma. Ad essa vengono rivendicati come propri alcuni dei tratti più rilevati dell'età moderna, quali la prevalenza dell'azione sulla contemplazione, la preminenza del sapere scientifico, l'espansione delle capacità tecniche, una più acuta sensibilità per i bisogni e per i desideri dei singoli, il rispetto quando non anche il culto della massa.

La contrapposizione tra le due Europe, che assume talvolta evidenza addirittura topografica ed etnica, ha tra i suoi punti e momenti di vaglio anche il tema della romanità; ma se questo viene considerato all'infuori delle accensioni polemiche, quali erano forse inevitabili nel periodo della nascita e del paragone iniziale, esso non può venire espresso meramente nei termini dell'antitesi e del rigetto, ma piuttosto in quelli dell'innovazione e della modificazione, la quale prenderà agli occhi dei custodi più fedeli della tradizione il volto dell'eresia e che per gli altri manterrà la figura suggestiva della rianimazione e del ringiovanimento; ma avrà, dunque, e per gli uni e per gli altri più il sapore di una riforma, magari radicale, che di un abbandono e di una rinnegazione. Restano al riguardo ancora oggi significative le strane nostalgie che le due principali nazioni germaniche dimostrano per istituti, costumi, denominazioni in cui è scopertamente mantenuta la memoria dell'origine romana, quando la cura amorosa della conservazione e dello scavo non possa esercitarsi addirittura sugli edifici anticamente costruiti al riparo dei diversi valli.

L'attenzione alla romanità prende in questa seconda cerchia un contenuto e un significato diverso da quelli che le sono consentiti nella prima; si fa più cauta e più sollecita di distinzioni e di riserva; ma per ciò stesso ribadisce in una zona più ampia la fedeltà ad un'eredità comune.

Difatti l'asprezza con cui la civiltà moderna della tecnica si è opposta storicamente e si oppone dottrinalmente alla tradizione umanistica precedente, dimostra un legame profondo, anche se di natura dialettica, dal quale lo storico non può prescindere. La connessione non viene dunque proposta come una derivazione, che può assumere la forma della decadenza, bensì come uno sforzo di risalire all'origine, per riconoscervi una continuità o per constatare una rottura, all'infuori di qualunque posizione pregiudiziale. Essendo il discorso aperto, non è esclusa la possibilità che la conclusione consista nella constatazione malinconica dell'esaurimento della tradizione; ma, se questo non è l'esito necessario della ricerca, resta l'eventualità che la tradizione anteriore riacquisti la vivacità originaria di ciò che non è semplicemente antico o passato, bensì ha dignità di classico, cioè di perenne.

La temperie spirituale in cui ci troviamo qui ora è una delle più idonee ad approfondire lo studio del rapporto, qui a Rovereto, che, una delle prime tappe italiane dell'itinerario di grandi spiriti nordici, è libera dalla iattanza con cui il depositario delle memorie storiche si chiude nell'isolamento, e perciò pronta ed accorta nel mostrarne concretamente la permanente validità.

È aperto così il passaggio al terzo ed ultimo cerchio in cui vi propongo di esaminare il significato attuale della romanità, ed esso si allarga oltre la stessa cultura occidentale, per quella tendenziale unificazione che, preparata nell'Ottocento con l'espansione coloniale delle potenze europee, si presenta ora come la confluenza universale di civiltà rimaste tra loro estranee per secoli e per millenni. Cade perciò il facile schema di una derivazione unitaria, e cade per la ragione già accennata all'inizio e cioè perché la storia non si costruisce — come si può congetturare per la scienza — da un'ipotesi iniziale, bensì, all'opposto, parte dalla ricognizione della situazione presente per raggiungere a ritroso, attraverso la memoria delle generazioni che si sono succedute, l'origine da cui sono provenute.

In questa prospettiva che non permette la gradevole fiducia di sgomitare genealogie a partire da Adamo, il blocco storico della civiltà occidentale e in esso la romanità acquistano un nuovo significato e un nuovo valore, poiché dimostrano una centralità inattesa nel mondo contemporaneo sorto dalla composizione eterogenea di tradizioni rimaste a lungo estranee ed ostili. La centralità è provata dallo stesso animoso fervore con cui vengono accentuati la diversità delle origini e il senso d'autonomia; poiché se permangono le differenze etniche e psicologiche e anzi ne viene esasperata la specificità, il modo con cui è compiuta l'esaltazione gelosa delle singole individualità nazionali e linguistiche, è evidentemente frutto della dilatazione della cultura occidentale, poiché prende una forma che è derivata da

essa e che si distingue chiaramente dalle tradizioni che per suo mezzo vengono esaltate. Difatti i fautori dell'indipendenza culturale delle nazioni entrate solo recentemente nel circolo della civiltà moderna di origine occidentale, nell'impeto della rivendicazione si sforzano di attribuire alla storia del proprio popolo quei caratteri ch'essa in realtà ha attinto solo di riflesso dal mondo occidentale. Si potrebbero portare molti esempi al riguardo. È quella forma della paideia, che non a caso si è continuata col nome romano dell'*humanitas*, cioè dell'educazione che, concentrata nel *logos*, si è poi espansa nella tecnica e nella scienza moderna.

Può sembrare magro conforto constatare che la schiacciante preminenza di popoli e potenze non europee riproduce il modello appreso dall'Europa; ma in una considerazione sgombera o almeno non soffocata da condizionamenti emotivi, è doveroso rilevare che il paragone per la guida del mondo si giuoca ancora oggi nei termini posti da quell'intelligenza che è presente in tutti gli uomini, ma che consapevolmente si è espressa nelle categorie del pensiero quali Roma ha ricevuto dalla Grecia e di cui ha fatto la norma del vivere civile.

La constatazione ha il sapore di un disinganno per chi si fosse illuso di contare gli anni del mondo con quelli della fondazione di Roma. Oltre e prima del Campidoglio, la terra ha avuto altre rocche, altri castelli, piramidi e templi; ma è simbolico che si siano voluti costruire altri campidogli e che uno se ne trovi proprio vicino al più riconosciuto punto di convegno dell'umanità attuale, e soprattutto che il solo linguaggio in cui faticosamente si incontrano e in qualche modo si intendono tutti i popoli del mondo è quello della tecnica, della scienza e di alcune generiche aspirazioni civili e sociali, che sono un risultato parziale della civiltà costituitasi due millenni fa nel Mediterraneo intorno a Roma.

La ricostruzione della genealogia ideale è complicata e in molti tratti controversa; ma non ve n'è altra disponibile per quell'unità del genere umano, di cui vengono lamentate le carenze, ma con ciò stesso riconosciuta l'indispensabilità e, sia pure in termini non soddisfacenti, la presenza. Anche chi è persuaso che la potenza del *logos* è più profonda e più ampia della classicità antica, deve seguire ancora la traccia di questa, per espandersi poi su un piano più largo.

Si deve allora concludere che ha un interesse universale il ritrovamento di un rudere romano in una località del Trentino o la rinnovata discussione sull'attendibilità di una etimologia toponomastica? Ciò non veniva creduto e richiesto nemmeno quando si pensava o meglio si immaginava che la terra avesse un centro unico e fosse essa al centro del mondo. Ma, nella loro immediata consistenza, quei documenti e quei monumenti

hanno accresciuto il loro valore, perché l'enorme allargamento degli orizzonti ha messo più chiaramente e più vivacemente in luce che essi attestano la sola ascendenza a cui può risalire unitariamente il mondo, se vuole riconoscersi nel filone di cultura e di civiltà in cui sempre più intensamente si unifica, nel costume di ogni giorno, l'umanità intera.

Tradiremmo la nostra puntuale ricerca filologica ed archeologica, se non portassimo in essa la consapevolezza di questo valore e significato più ampio e più attuale.

INTERVENTI

FRANCO SARTORI:

L'amichevole e perciò più pressante invito del presidente Trentini a prendere la parola sulla relazione introduttiva del collega Marino Gentile genera in me un certo imbarazzo, anche perché non è nelle tradizioni congressuali che si discuta sul discorso inaugurale. Tuttavia i temi toccati da Gentile sono di tale rilevanza che il ritornarvi sopra, sia pure brevemente, può essere utile allo svolgimento dei nostri lavori. Espongo perciò volentieri qualche considerazione che mi è venuto di fare mentalmente mentre seguivo, talora stimolato da richiami diretti dell'oratore alla mia persona, un'esposizione in cui dottrina e meditazione si sono costantemente accompagnate nel fissare alcuni punti degni di essere sottolineati con cura particolare.

Un primo punto è il concetto di «continuità storica», sul quale sono del tutto d'accordo. Gentile ha chiarito assai bene come la storia non soffra brusche rotture e come le civiltà si susseguano l'una all'altra, ciascuna suggerendo fermenti ed esperienze dalla precedente. Non è certo una novità né Gentile pretende di presentarla come tale. Ascoltandolo, ho ripensato alla tesi sostenuta da Gaetano De Sanctis tanti anni fa sull'impossibilità «che secoli di storia s'annullino in un punto» (*Note di epigrafia romana*, «Atti Acc. Sc. Torino», XLVIII, 1912-13, p. 282 = *Scritti minori*, Roma, III, 1972, p. 490); e sono lieto che Gentile abbia costituito questo concetto a cardine di una parte importante della sua relazione.

Un secondo punto riguarda il cosiddetto «primato della romanità», che Gentile, se non erro, intende come una romanità comprensiva del mondo intero. Qui non posso nascondere qualche riserva; e del resto dubbi non sono mancati neppure nel passato, come non mancano nel presente, da parte di quanti, con molteplicità di argomenti, si posero e si pongono il quesito se la romanità non debba essere scoronata di un diadema creato forse artificiosamente. Senza richiamare tentativi antichi o meno recenti, ricordo quello operato dal 1933 (ma anche da prima) al 1945 da un ben identificabile filone della cultura tedesca, quando appunto si volle riaffermare a scapito della romanità il primato di ciò che noi oggi chiamiamo indoeuropeismo e allora si chiamava indogermanesimo. Del resto un'allusione a questa tendenza mi è parso di poter cogliere nelle parole stesse di Gentile. In ogni caso è ben vivo, proprio nei nostri anni, il principio storiografico della scuola di Ranuccio Bianchi Bandinelli, la quale cerca di ritrovare a monte della romanità le espressioni, spesso vigorose, di tutte le cosiddette culture italiche, un tempo piuttosto sprezzantemente definite periferiche, analoghe a quelle, ricordate dallo stesso Gentile, di aree extra-italiche, quali per

esempio la celtica e la germanica. Disponiamo ora di tutta una fioritura di studi che pongono in evidenza i considerevoli livelli raggiunti da tali culture prima dell'incontro e della crisi con la civiltà romana, donde poi vennero le manifestazioni che siamo soliti definire con espressioni composite del tipo gallo-romano, germanico-romano ecc. Se però accettassimo la posizione di Gentile, in tali espressioni dovremmo, quasi simbolicamente, scrivere «gallo» e «germanico» in minuscolo e «romano» in maiuscolo; e d'altro canto, se accogliessimo il modo d'intendere degli studiosi dei cosiddetti fenomeni extra-romani, dovremmo usare il criterio grafico inverso, dando la prevalenza agli aspetti non romani. In altre parole, mi sarebbe piaciuto che il collega Gentile, se anche non divide questa seconda impostazione, l'avesse collocata nel posto che le spetta entro il panorama critico contemporaneo. Sia ben chiaro che io non sto negando alla romanità l'importanza storica che essa ha sicuramente avuto. Di tale importanza sono ben convinto: la civiltà romana, nonostante le sue indiscutibili ombre, è stata una fase insigne della storia del mondo. Ma non vorrei che noi oggi, presi (*capti*, come avrebbero detto i Latini) da questa romanità che il congresso ha a suo tema, ci lasciasimo talvolta andare a valutazioni meno obiettive, se non proprio a fraintendimenti. Ora, da Gentile è stato richiamato un fatto incontestabile: che i Greci non hanno questo senso del passato quale invece l'abbiamo noi appartenenti a generazioni anteriori a quella dei giovani d'oggi, più disinvolti nel considerare il comportamento dei Romani antichi, che furono autori di opere positive, ma anche di opere negative, *res bonae* e *res malae*, proprie le une e le altre della complessa storia degli uomini. I Romani compirono anche i loro misfatti: bisogna pur dirlo per essere rispettosi di quella obiettività di cui si è già discusso. Non è dunque che la civiltà romana fosse tutta quanta piena di luce: aveva le sue oscurità e talora anche i suoi abissi profondi. Tuttavia noi continuiamo a parlarne e a discuterne, magari per estenuarne lo studio fra le secche di controverse riforme. In Grecia invece si riscontra (l'ho sperimentato io pure girando per le vie e le piazze delle città e perfino nei villaggi sparsi fra i monti) che la gente parla poco dell'antico passato della sua terra. Amici greci mi hanno accompagnato a vedere quel discutibile monumento eretto in tempi moderni a esaltazione dei caduti alle Termopili; ma mi ci hanno accompagnato perché l'avevo chiesto io, mentre a loro di quell'evento glorioso e quasi leggendario, che contribuì a preservare la civiltà occidentale, non importava poi molto. Al contrario, durante il giro del Parnaso non c'era luogo in cui non fermassero l'automobile per farmi vedere il cippetto o il monumento o la lapide che esaltava l'uno o l'altro dei compatrioti caduti nei secoli scorsi nelle lotte contro i Turchi. I Greci d'oggi sentono molto di più l'epopea antiturca, come dimostrano ai nostri stessi giorni i fatti di Cipro. Ma i loro antenati, quelli che combatterono alle Termopili sotto i dardi persiani «che nascondevano il sole» (Erodoto, VII, 226, 1) e con la guida di un re già votato in ispirito a «cenare nell'Àde» (Diodoro Siculo, XI, 9, 4), rappresentano per essi qualcosa di sublime, ma di quasi mitico e tanto lontano nel tempo da riguardarli assai meno delle esperienze terribili di recenti invasioni e occupazioni straniere, sicché è da credere che il ricordo di queste abbia finito, se non proprio con il cancellare, almeno con il sostituire nella loro sensibilità l'epopea antipersiana o altre antiche prove sostenute a difesa dell'indipendenza nazionale.

Direttamente si collega con quello or ora accennato il terzo punto della relazione di Gentile. Egli ha parlato, con molta suggestione, della possibilità di giudicare la Grecia come un prodotto di Roma nell'ambito culturale. Se non ho inteso male o addirittura non ho equivocato, si è rifatto a Werner Jaeger, un nome di indubbio prestigio. Ma la cosa non mi è del tutto chiara, soprattutto se si rammenta che uno dei più alti esponenti della cultura romana quale fu Cicerone riconosceva senza incertezze il determinante influsso ellenico sul formarsi della civiltà romana, quando scriveva che nell'Urbe era penetrato da tempo *non tenuis quidam e Graecia rivulus . . . , sed abundantissimus amnis illarum disciplinarum et artium* (*De re publ.*, II, 19, 34). A questo punto non capisco chi abbia ragione: se Cicerone, che assegna alla cultura greca una parte preponderante nella formazione della cultura romana, o Gentile, che sostiene la tesi di una cultura greca creata da Roma. Probabilmente non ho capito io, ma mi sembra evidente un netto contrasto di posizioni.

Vengo ora a un quarto punto, il più delicato: il tema romanesimo-germanesimo. È tema a me caro, in senso forse diverso da quello in cui è caro al relatore, con il quale altre volte e per altri aspetti mi sono trovato a discuterne. A questo tema Rovereto è molto sensibile, lo so bene. L'italianità del Trentino, cui Rovereto appartiene, è un fatto incontestabile, le cui radici si affondano nel passato romano; ma è un dato parimenti incontestabile che per questo Trentino sono transitati per secoli tanti uomini (mercanti, soldati, politici, religiosi, pellegrini, dotti, viaggiatori) che appartenevano a paesi germanici, dai quali trasferivano nel mondo romano-italiano non pochi elementi caratteristici del loro modo di vivere e di pensare. Sembrerebbe dunque che il Trentino abbia risentito di queste due sole correnti culturali, ed è ciò che di solito si crede e si dice. Ma il binomio romanesimo-germanesimo, su cui anche abbastanza di recente si è acutamente intrattenuto Santo Mazzarino in una memorabile prolusione bresanone (*Germanesimo culturale negli studi romani dell'Ottocento italiano*, «Annuario Univ. Padova» 1972-73, pp. 931-939), potrebbe ampliarsi a trinomio, se si accettasse l'idea che il germanesimo si fece portatore dei valori della greicità più dello stesso romanesimo. Sappiamo bene che in Germania, per un lungo periodo, si pretese di riconoscere nella cultura tedesca la più genuina continuatrice della cultura greca e nell'etica tedesca il naturale sviluppo del sistema di valori elaborato dal pensiero ellenico (cfr., in senso critico, la relazione di Arnaldo Momigliano tenuta al Congresso degli storici italiani in Perugia nel 1967, ristampata in *Introduzione bibliografica alla storia greca fino a Socrate*, Firenze, 1975, pp. 165-173, 176-177). Ma ora anche in Germania si cominciano a vedere le cose diversamente, come fra l'altro dimostra un libro per certi aspetti discutibile, però indubbiamente coraggioso e spregiudicato, di cui è imminente la pubblicazione [V. Losemann, *Nationalsozialismus und Antike. Studien zur Entwicklung des Faches Alte Geschichte 1933-1945*, Hamburg 1977] e che ho avuto la possibilità di leggere in bozze la scorsa estate. Da questo libro ho appreso molte cose, fra le quali l'esistenza di una viva polemica nell'ambito della stessa cultura nazionalsocialista a proposito del modello antico da preferire per la costruzione di una determinata società fortunatamente oggi scomparsa. Ebbene, quella polemica era stata piuttosto accesa in un circolo molto ristretto, potremmo dire in un «Kreis» di tre persone: il capo infallibile che voleva rigenerare il popolo tedesco secondo un modello spartano-romano, e due tra i suoi più fidati collaboratori che lo persuasero a respingere tale modello e a costruire lo stato sull'esempio dell'antica società germanica, incorrotta e pura. Risentendo qui il discorso sulla romanità come valore assoluto e universale, ho rimeditato brevemente sui pericoli ai quali ci può esporre la ricerca di modelli antichi insuperati; e tutti sappiamo quale uso abbia fatto la Germania hitleriana di tali modelli... Certo (e gliene do atto volentieri) non era questo che Gentile voleva dire quando parlava della centralità della cultura e del sistema di Roma. Ma non posso non confessare che, pur comprendendo bene ciò che egli ha detto, il concetto di una romanità che abbraccia tutto il mondo e che è motivo essenziale d'ispirazione per la civiltà dell'Occidente mi dà un lieve senso di angoscia, perché è con siffatte affermazioni che sono cominciate, in tempi bui, strumentalizzazioni della civiltà romana che non hanno portato gloria alcuna, negli anni seguenti, alla stessa Roma.

MARINO GENTILE

Devo naturalmente ringraziare in modo particolarmente vivo il collega Sartori per il suo intervento. Cercherò di rispondergli e in pari tempo di essere breve. Nell'intervento del prof. Sartori ci sono due parti: ce n'è una prima di consenso, ed è inutile ritornare su di essa, poiché riprende la discussione dell'Istituto Veneto. Il Presidente deve notare che le Accademie servono a qualcosa se offrono l'opportunità di dibattere così chiaramente ed anche così amichevolmente temi così importanti. Quanto alla seconda parte, quella delle perplessità, spero che il collega Sartori, successivamente, sarà d'accordo anche su di essa. L'affermazione della centralità di Roma può essere intesa in due modi profondamente diversi (quale professore di filosofia devo ricorrere a qualche termine tecnico), cioè nella prospettiva della materia e nella prospettiva

della forma; credo che questa continuità ci sia sotto tutti e due gli aspetti, ma l'aspetto che volevo sottolineare era quello della forma, nel senso classico della parola. Il prof. Sartori acutamente ha rilevato che uno dei punti più delicati era il richiamo all'impegno di ritrovare alberi genealogici e titoli di nobiltà diversi da quello romano. Egli pensava che io mi riferissi agli anni dal '33 al '45 e ad un altro gruppo di indagini. Confesso che mi riferivo invece al tentativo di riesumare una civiltà gallica anteriore alla conquista romana nella nostalgica speranza che, prima dell'assimilazione di Roma, ci fossero state delle civiltà che Roma ha stroncato. Questo era il punto a cui mi riferivo. Ma non ho difficoltà a riconoscere che riflessioni analoghe valgono per i barocchi tentativi di costruire un'arianità arqueo-germanica negli anni dal '33 al '45 e anche negli anni precedenti. Dopo la guerra ho visto nel Museo di Norimberga documenti di civiltà preromana, i quali sono evidentemente delle autentiche falsificazioni. Non si tratta dunque solo del periodo dal '33 al '45, ma di molto prima.

FRANCO SARTORI

I precedenti sono anche del secolo passato.

MARINO GENTILE

A che cosa sono approdati questi tentativi? Si sono potuti ricostruire lineamenti di civiltà precedenti, ma, come credo di aver detto esplicitamente, questi sono rimasti allo stato di materiali. Quanto alla genealogia della scuola di Bianchi Bandinelli, mi pare che tenesse soprattutto a combattere una visione classicistica dell'arte antica e volesse mettere in luce correnti sotterranee della cultura artistica in Italia ed anche fuori d'Italia. Quelle ricerche sostanzialmente vengono a combattere l'idea del primato greco, quindi indirettamente giovano alla mia tesi, in quanto si oppongono al modello classicistico dell'«anima serena dell'Ilisso in riva», che poi si sarebbe aggravata e appesantita soprattutto per opera di Roma «sui lidi almi del Tebro». In ogni modo ciò a cui io alludevo erano i tentativi di ritrovare delle civiltà anteriori a quella romana, e il collega Sartori autorevolmente conferma che questi tentativi sono falliti, se ci mettiamo in questa prospettiva di considerare la romanità sotto l'aspetto della forma. Sotto l'aspetto della materia, si può arrivare all'ipotesi estrema del Papini nel suo bellissimo «Discorso a Roma», il quale dimostra che Roma non ha inventato niente. In un certo senso ha ragione, perché prima di lui Virgilio dice proprio questo: gli altri hanno inventato tante cose, una cosa ha inventato Roma. Non adopererò parole nazionalistiche, bensì dirò che ha imparato la capacità di far confluire esperienze tanto diverse in unità; e vengo qui al punto fondamentale. La romanità che difendo è proprio questa capacità di raccogliere elementi da tutte le parti del mondo e di saperli fondere in una unità la quale, vista analiticamente in confronto con altre culture, può dare anche l'impressione della povertà.

Sì, la caratteristica di Roma è proprio questa sua capacità di un'assimilazione unitaria, e sulla scorta di Jaeger non dico certamente che sia stata Roma a fabbricare i classici greci, ma affermo, con tutta tranquillità, che quell'Omero che è diventato il poeta di tutto il mondo, lo è diventato attraverso Roma, perché l'Omero originario è un Omero di cui sono sfuggiti alla nostra attenzione proprio gli aspetti più importanti per cui era la bibbia dei Greci. Di Omero a noi è rimasta la visione di Achille e la visione di Odisseo, ma queste erano per lui espressioni parziali chiuse tra le due parentesi orribili dell'Ade. Il vero significato della cultura greca era strettamente legato alla visione distruttiva per cui la verità è il nulla originario in cui tutto è destinato a ritornare, e sotto questo riguardo oso dire che chi ha scoperto, in questo senso profondo, i classici greci è Roma. In conclusione, se procediamo analiticamente, rischiamo di trovare che Roma, quella che noi chiamiamo globalmente Roma, è la civiltà meno ricca di originalità, ma ciò che essa ha saputo fare è stato questo abito di fusione e di confluenza. Proprio qui sta la caratteristica della romanità, che non può essere vista esclusivamente come una capacità di disciplinare gli altri, di «reggere gli altri», bensì come una capacità di saper far confluire in un nucleo unitario elementi di ori-

gine molto diversa... È la tesi di Ferrabino; oserei dire: è la tesi della cultura occidentale. Quanto al rapporto tra romanesimo e germanesimo e ad esperienze storiche che forse sono in grado di intendere più da vicino, perché sono triestino ed ho vissuto acutamente certi contrasti, non mi imbarazza l'apprendere che nel periodo dal '33 al '45 Hitler ha avuto espressioni curiosamente ragionevoli sulla potenza di Roma. Non so perché lo dicesse; lo poteva dire anche per ragioni molto contingenti. Ma se, in qualche momento, ha riconosciuto, contrariamente ai razzisti che formavano il suo ambiente culturale, che Roma era superiore, si può andare d'accordo anche con lui. Non è una Roma mitica, è una Roma che continua ad essere ancora, con questa sua capacità unificatrice ed assimilatrice.

FRANCO SARTORI

Ma questo è il punto: è proprio un merito essere unificatori e assimilatori?

MARINO GENTILE

Roma è l'erede di tutta la civiltà antica, per la capacità assimilatrice del λόγος. È la considerazione della forma, a cui mi richiamavo al principio di questo intervento, e che può essere vista come negativa se portiamo tutto al livello della cognizione analitica degli elementi... Non so se hai ricevuto qualche cartolina dei paesi africani dove si spiega che gli africani sono sempre stati alla testa del mondo.

FRANCO SARTORI

Lo dice Diodoro Siculo, parlando degli Etiopi (III, 2-5): secondo le loro tradizioni, sarebbero i primi fra gli uomini, i primi adoratori degli dei, gli inventori di molte pratiche di vita, della scrittura e delle norme giuridiche. Del resto gli studiosi odierni di preistoria e di protostoria sono tutt'altro che alieni dall'attribuire alle aree africane il carattere di culla di civiltà antichissime. Ed è significativo che a riferire tali notizie sia uno scrittore greco.

MARINO GENTILE

Se parto dal mondo attuale, non trovo altra genealogia di quella che ci riconduce al mondo classico, proprio perché non vedo il germanesimo come un'antitesi, ma come uno sviluppo. Altri popoli hanno avuto monumenti anche più grandiosi, come quelli delle civiltà precolombiane (che non ho avuto la fortuna di andare a visitare), ma non vi ritroviamo quella capacità di sintesi che non è qualche cosa di estrinseco, bensì attua il concetto classico della forma come principio vitale ed animatore, che va oltre la differenza dei tempi. Mi riferisco a un'esperienza recentissima. Vi confesso che non capivo perché si fosse costruita a pochi passi da San Pietro l'aula Nervi e vi consiglio di andarla a vedere con la stessa disposizione critica con cui vi sono andato io. Non so se avrete la fortuna di vederla come la si poteva vedere mercoledì scorso. Era veramente uno spettacolo meraviglioso: vi era confluuto tutto il mondo nel senso che vi erano elementi di tutte le parti del mondo, e l'oratore richiamava successivamente i vari gruppi; questi rispondevano ognuno nel proprio stile, molti cantando, tutti battendo le mani. Avevo l'impressione che gli africani addirittura spingessero il braccio in una specie di pugno chiuso. Ne veniva il senso morale della romanità, quel senso per cui Roma, in un mondo che non ha più centro, è uno dei centri. Proprio nella situazione in cui noi troviamo e che può essere vista come la caduta desiderata da tutti i nemici della romanità, le potenze più grandi del mondo stranamente vengono a Roma. Non è la continuità degli elementi, quella per cui c'era chi, sventuratamente, andava a fabbricare falsi monumenti di civiltà protogermanica, bensì la capacità unificatrice che è necessaria anche per lottare e per combattersi, giacché anche per litigare bisogna avere una base comune. Se guardiamo la storia di tutto il mondo con quell'ampiezza di orizzonti che è suggerita dalla realtà contemporanea, dobbiamo riconoscere che non vi è altro luogo in cui ci sia stata possibilità di intendersi o di opporsi come quello offerto dalla civiltà e dalla cultura di Roma.

RIASSUNTO – *Richiamandosi alla prospettiva, illustrata in altra occasione e per la quale la storia si costruisce partendo dal presente e risalendo di qui verso il passato, l'Autore intende mostrare che la risalita non consegue il proprio scopo se non raggiunge l'antichità classica, e analizza il rapporto che passa tra il contenuto culturale della paideia greca e l'azione storica di Roma, prendendo in esame le difficoltà che vengono da un atteggiamento ellenocentrico e illuministico; infine presenta sinteticamente le ragioni per cui tale collocazione è avvalorata anziché diminuita dall'attuale estensione mondiale dell'interesse storiografico.*

Indirizzo dell'Autore: prof. Marino Gentile - Riv. Mussato, 125 - 35100 Padova (Italy)
